

Istituto di Ricerca Achille Tellini

Miti, Fiabe e Leggende del Friuli storico

7

Tiaris di Acuilee

Gnove raccolte

Terre di Aquileia

Nuova raccolta

A cura di
Adriana Miceu

Collaboratori:
Massimilano de Pelca - Maurizio Puntin

Ricercatori:
Flavio Cossar - Massimiliano de Pelca - Luigi Del Piccolo - Eliana Merluzzi
Adriana Miceu - Carmen Musian - Maurizio Puntin - Ferruccio Tassin
Emilio Rigatti - Luca Zalateu

Illustratori:
Anna Degenhardt - Gigi Di Luca - Fabio Dose
Elio Musian - Maria Palù - Lucio Stel

Traduttori dei testi:
Luigi Del Piccolo - Gabriella Mesot - Adriana Miceu - Carmen Musian

Consulente linguistico:
Fausto Zof



CHIANDETTI

Presentazione

Manu Delucco

Chi ha la mia età ha avuto il privilegio di sperimentare tre diverse forme di società, tre epoche storiche: la pre-industriale, l'industriale e la post-friulana – come del Friuli in generale – si viveva ancora sostanzialmente in età pre-industriale. La maggioranza della gente faceva il contadino, arava con i buoi e cavalli, in bottega pagava spesso in natura, la festa la passava in osteria, giocando a carte, bevendo vino (o spuma o gazzosa) e cantando villotte. Se si voleva sentire musica bisognava ingegnarsi a farla da sè. Le sere d'estate ci si radunava in gruppetti familiari e intergenerazionali sulle panche davanti alle case, raccontando e ascoltando storie. In paese c'era un certo numero di personaggi che, o perché svolgevano un mestiere (il mugnaio, il fabbro, il sarto, il fattore) che li portava ad avere contatti con molte persone, o per talento naturale, sapevano molte storie e sapevano raccontarle meglio di altri. Storielle divertenti di paese, del tipo reso famoso in Friuli dalla prima raccolta di Riedo Puppo, *Par un pel*; ma anche storie di guerre, di fame, di emigrazione, di avventure. E anche storie di santi e favole di streghe e orchi e Attila.

Tutto questo è improvvisamente scomparso con l'avvento della società industriale, e cioè – per quanto riguarda il nostro tema – della televi-

sione e dell'automobile, negli anni '60: gli anziani si sono imbacucchiti davanti al *casselot*, e i giovani hanno cominciato a scorrazzare in giro. Ma in quel decennio e in quello successivo c'erano ancora, in paese, molti anziani che nella memoria serbavano un ampio repertorio di storie, e l'arte di raccontarle. Da giovane sociologo mi rendevo conto che c'era nel mio paese – come in ogni altro paese – un enorme patrimonio in via di irrimediabile estinzione, sotto il rullo compressore dei mass media e delle nuove tecnologie (a cominciare dal giradischi) e speravo che qualcuno prendesse l'iniziativa di fissarlo al registratore. Ma allora noi giovani "studiati" del paese eravamo troppo impegnati a cercare la propria strada nella vita e nel mondo, e non avevamo una sufficiente conoscenza identitaria friulana. Non lo facemmo, e ancora non me lo posso perdonare.

Sono passati altri trent'anni, e tutti i più famosi affabulatori del paese sono scomparsi da tempo. Credo che la situazione sia la stessa in tutti i paesi della Bassa, del Friuli, del mondo occidentale.

Le discussioni sugli effetti della televisione (e degli altri media) sono una marea; ma credo che una delle rappresentazioni più efficaci della situazione sia stata quella di Michael

Ende nella *Storia infinita*, con il nero impero del Nulla che risucchia come un immenso aspirapolvere il variegatissimo mondo della Fantasia. Certo, la televisione ha stravinto perché gli stimoli che propone sono molto più "forti" ed eccitanti (nei colori, nei volumi, nelle forme e così via) delle storie di paese. Il problema è che con la televisione vi sono pochissimi creatori, di fronte ai quali stanno decine di milioni di spettatori passivi; mentre nella società pre-televisiva, in ogni villaggio c'era un certo numero di affabulatori, e in ogni famiglia bisognava per forza ingegnarsi a raccontare storie ai bambini. Il disastro culturale della televisione (il suo "delitto perfetto", come dice Baudrillard) non sta tanto in quello che fa, quanto in quello che impedisce di fare; nei tesori di creatività e fantasia individuale, familiare, comunitaria che ha distrutto sottraendo loro il tempo e l'energia.

Leggendo le storie raccolte in questo volume sono state riportate a quelle lunghe sere d'estate, davanti alle case; o d'autunno, sotto i portici a scartocciar pannocchie e intrecciar reste; o d'inverno, attorno agli sparghers (ai miei tempi i fogolars vecchi e veri erano stati già eliminati, e non erano ancora tornati di moda; e nelle stalle non si stava più, da poco). Ovviamente, il sentimento dominante è la nostalgia, unita alla gratitudine per quanti, in questi anni, si stanno impegnando nella raccolta di queste testimonianze di fantasia e cultura popolare. Ma non posso nascondere una punta di rammarico: il rigore metodologico infatti, con cui queste testimonianze sono state raccolte, ri-

spettando minuziosamente l'enunciato degli "informatori", mi sembra metta in luce un certo impoverimento espressivo e contenutistico di queste storie; come reperti tirati fuori a fatica, da antiche arche nelle cantine della memoria, dagli informatori, in gran parte molto anziani. A me quelle storie le raccontavano persone nel fiore degli anni; persone per cui quella era pratica quotidiana. E me le raccontavano in contesti sociali in cui c'era un uditorio autentico, attento, coinvolto, emozionato, a bocca aperta; ciò che stimolava il narratore ad autentiche recite, con modulazioni di voci ed espressioni in funzione dei diversi personaggi ed emozioni, e a prolungare ed arricchire le trame.

Non sono un antropologo, né un letterato, né un esperto di tradizioni popolari. Non sono in grado di analizzare i veri livelli di significato di queste storie, né valutare la loro originalità ovvero i loro rapporti con altre tradizioni; altri lo faranno. Da sociologo istituzionalmente impegnato nella promozione della cultura e della lingua del Friuli mi sembra che questo lavoro sia un contributo molto importante in questa direzione. Apprezzo in particolar modo il rispetto delle parlate dei miei paesi, a dimostrazione che il pur necessario uso di una koinè in certi contesti "ufficiali" non deve costituire un pericolo per la valorizzazione delle varietà locali. Ringrazio sentitamente gli autori per la loro appassionata opera di conservazione delle tradizioni della Bassa.

È ovvio che lavori di questa natura nascono da motivazioni profonde

di affetto per la propria terra, e in un modo o nell'altro rafforzano il sentimento d'identità friulana. Per molti versi, i tempi non sembrano molto favorevoli a questi sentimenti; ma non dobbiamo e non possiamo cedere.

La storia non è predeterminata, e può sempre riservare sorprese. Può darsi che, man mano che si procede

nella post-modernità, anche i miti, fiabe e leggende della Bassa possano tornare in vita; ovviamente nelle forme nuove che le nuove circostanze socio-culturali suggeriranno.

RAIMONDO STRASSOLDO
Direttore del Centro Interdipartimentale
di Ricerca sulla Cultura e la Lingua
del Friuli (CIRF)
dell'Università di Udine